

L'emigrazione dal Friuli Venezia Giulia in Belgio

Francesco Micelli

Premessa

L'emigrazione friulana in Belgio non ha mai attirato l'interesse degli studiosi friulani di storia patria. L'unico studio rilevante resta l'inchiesta del 1980 guidata da Guglielmo Pitzalis a proposito dei rientrati nelle valli del Natisone e delle malattie polmonari, della silicosi soprattutto. Inutile qui riesaminare le cause di un tale ritardo, più importante progettare nuove linee di indagine, cercare di capire per esempio come viva oggi l'importante minoranza italiana nell'area di Charleroi. Emigrazione controllata dagli Stati e libera emigrazione, integrazione sociale e lavoro nei pozzi minerari, sentimento nazionale e abito sostanzialmente cosmopolita sono – a nostro avviso - i problemi da affrontare. I modi del reclutamento, le clausole contrattuali, la durezza del lavoro, i rischi di vita dei nostri emigrati sono già noti almeno nelle grandi linee. E' necessario ricostruire la vita dell'emigrato nel suo insieme e per un tratto di tempo più lungo degli anni di miniera. Le motivazioni per cui molti sono restati nel paese ospitante non sono solo economiche, i flussi da e per l'Italia non sono completamente esauriti. Una simile prospettiva richiede un approccio non vincolato alle appartenenze regionali o nazionali, bensì coerente alla necessità di essere al contempo cosmopoliti, europei, italiani e friulani per non riproporre la (pur nobile) lapide ai caduti di Marcinelle dove una provincia italiana ricorda i suoi caduti, per inseguire con interesse tutti i matrimoni misti e capire i sentimenti delle recenti generazioni. In sostanza questionari e storie di vita devono muoversi tanto in Belgio come in Italia per ascoltare i racconti circa permanenze e ritorni, circa memoria del dopoguerra e ragioni delle scelte successive. Un'eccessiva attenzione identitaria rischia – come è successo – di chiudere piuttosto che aprire gli orizzonti, mentre la comparazione sistematica dei

gruppi migranti, delle loro nostalgie e attese potrebbe dar meglio ragione della complessità dei movimenti migratori.

1. Muratori e minatori: l'emigrazione nel primo dopoguerra

Per il Belgio la fine della prima guerra mondiale apre una nuova fase migratoria. La ricostruzione del paese richiede numerosa mano d'opera. I sopravvissuti alla guerra, bene organizzati in sindacati (soprattutto in Vallonia), rifiutano i lavori più pericolosi, pesanti o mal pagati. Le miniere sotterranee di carbone, i cantieri edili e le cave di pietra e di marmo, per esempio, incontrano molte difficoltà a trovare mano d'opera locale. Le autorità belghe, quindi, ricorrono sistematicamente al reclutamento di operai stranieri. Gli italiani, soprattutto quelli provenienti dalle regioni settentrionali, rispondono solerti al richiamo. Nei primi anni della decade del Venti arrivano in Belgio circa 20.000 italiani: la comunità, che nel 1910 non raggiungeva le 4.500 persone, passa, nell'agosto del 1924, a 23.000 circa. L'aumento quantitativo dei flussi migratori italiani è contraddistinto da una diversa modalità migratoria. In effetti, mentre per lungo tempo gli espatri dall'Italia in Belgio avevano avuto prevalente carattere di iniziativa individuale, nel primo dopoguerra le autorità italiane e belghe cercano di organizzare le partenze. I datori di lavoro belgi fanno pervenire, in genere tramite l'Opera Bonomelli che aveva sedi a Bruxelles e a Milano, i moduli di ingaggio agli uffici italiani di emigrazione. Anche l'Ufficio Provinciale del Lavoro di Udine, sorto nel 1908, svolge un'attiva campagna di collocamento di mano d'opera all'estero. Nel 1923, in occasione della pubblicazione dell'opuscolo su *L'attività svolta negli anni 1922-1923 fino alla soppressione dell'Ufficio (30 giugno 1923)*, l'Ufficio Provinciale del Lavoro segnala che "il mercato di lavoro più ambito fu per tutto l'anno [1922] la Francia e in sott'ordine il Belgio. Ed è appunto nell'avviamento della nostra mano d'opera a quelle Nazioni che l'Ufficio poté esplicare la sua più efficace proficua attività. In ciò gli fu di validissimo appoggio l'aiuto del Regio Commissariato Generale dell'Emigrazione il quale

in molte occasioni, per gli arruolamenti collettivi da effettuarsi nella Provincia di Udine, si servì appunto dell'Ufficio Provinciale del Lavoro". Nel 1922, a fronte di 8.306 prenotazioni, l'Ufficio riesce a collocare all'estero 4.843 lavoratori, con un aumento di 3.411 collocamenti rispetto al 1921. Nello stesso anno, l'Ufficio Provinciale pubblica anche un opuscolo rivolto ai partenti, le *Avvertenze speciali per gli emigranti che si recano in Belgio*, a riprova dell'importanza che la destinazione belga ha per i friulani¹. Il Segretariato di Emigrazione di Pordenone, dal canto suo, ammette di aver ricevuto, nel corso del 1922, circa 3.223 offerte di lavoro dall'estero: "Una buona parte ci vennero dalla Bourse Officielle du Travail di Bruxelles, altre dalle «Bourses Libres» dei Sindacati cristiani belgi, che hanno filiali di collocamento nei principali centri. Fummo in relazione con ben 145 ditte francesi e con numerose filiali delle stesse, con associazioni padronali di miniere belghe. Ci furono di aiuto alcuni Segretariati della benemerita Opera Bonomelli specialmente quelli di Parigi e di Grenoble" mentre "distinto appoggio ci favorì il Console Belga di Venezia, benemerito cittadino italiano". Il Segretariato di Pordenone osserva che alcuni degli operai specializzati inviati "non sapendo la lingua, o per guadagnare di più, passarono dal Belgio in Francia, attratti specialmente dalle notizie di operai che lavoravano anche 12 ore al giorno, portandosi così pregiudizio alla disciplina del lavoro e della organizzazione"².

Le società carbonifere e siderurgiche belghe inviano anche loro incaricati direttamente nelle campagne venete e friulane col compito di arruolare il maggior numero possibile di lavoratori. Le partenze individuali di chi si reca in Belgio senza contratto sperando di trovare lavoro, si sommano, quindi, a quelle organizzate dalla Fédération charbonnière de Belgique (Fédéchar) che, nel 1922, sottoscrive un accordo con le autorità italiane. Un anno dopo, la Société Civile des Charbonnages di Bois du Luc (a Houdeng-Aimeries nella

¹ Cfr. Ufficio Provinciale del Lavoro di Udine, *L'attività svolta negli anni 1922-1923 fino alla soppressione dell'Ufficio (30 giugno 1923)*, Udine, Arti Grafiche Cooperative Friulane, 1923.

² Cfr. Segretariato di Emigrazione di Pordenone (Ufficio intermandamentale di collocamento), *Relazione del 1922*, Pordenone, Arti Grafiche già F.lli Gatti, 1923, pp. 5-6.

Vallonia) richiede al Segretariato dell'Emigrazione di Udine l'invio di operai per le proprie miniere sotterranee di carbone. Nella lettera che il direttore della Società belga invia al sacerdote don Luigi Ridolfi il 23 marzo 1923, Monsieur Léon André elenca condizioni contrattuali e benefici offerti agli aspiranti minatori:

1. Le logement et la nourriture dans ses phalanstères aux prix actuels de 7,50 francs par jour; 2. à travail égal, des salaires absolument équivalents à ceux des ouvriers belges. Ces salaires sont actuellement de 28 à 34 francs belges par jour pour ouvriers à la pierre, 30 à 35 francs belges pour ouvriers au charbon. Il n'y a pas de travail à la surface; 3. du travail dans ses chantiers souterrains pour plusieurs années; 4. les frais de rapatriement ne dépassant pas 100 francs belges pour autant que la récupération de cette somme ait été faite moyennant une retenue de 5 francs belges par semaine sur le salaire du second nommé; 5. l'assurance contre les accidents, et les soins médicaux au même titre que les ouvriers belges et suivant la législation belge à ce sujet".

Il direttore della Société Civile des Charbonnages di Bois du Luc che aggiunge che "l'ouvrier engagé doit être âgé de 45 ans maximum et de bonne constitution" non riesce, tuttavia, a convincere il sacerdote friulano, che rifiuta le condizioni ritenute poco favorevoli proposte dalla Società belga. Léon André non nasconde il suo disappunto di fronte alle esigenze avanzate da don Ridolfi. Il 22 maggio, scrive a Joseph Goorissens incaricato dalla Società belga per il reclutamento della manodopera straniera:

Les prétentions de l'Abbé Rudolfi [Ridolfi] sont excessives, et nous ne pouvons nous engager à payer les salaires maximum à

des ouvriers se prétendant qualifiés alors qu'ils ne le sont pas. C'est à nous à les classer et à les payer suivant leurs capacités et dans le mêmes conditions que les belges. Les départs sont motivés par la question de salaire et de traitement. Ces gens sont d'une exigence sans pareille pour la nourriture; ils n'en ont jamais assez, mais ils n'entendent pas payer en proportion. Les Hollandais sont beaucoup plus raisonnables et, pour ce que nous avons pour les juger, ils donnent plus de satisfaction; aussi nous les préférons aux Italiens. Si possible, veuillez donc en augmenter le nombre; nous avons place pour loger 150 hommes encore³.

Le avverse condizioni di lavoro non dissuadono i potenziali emigranti e italiani e friulani, che raggiungono numerosi le miniere del Belgio. Il sacerdote Luigi Ridolfi, osserva come, nell'immediato dopoguerra, tutti volessero andare in Francia e come tutte le vie vi conducessero: "Il Belgio e il Lussemburgo fecero un tempo di cuscinetto per entrare in Francia. A centinaia partivano gli emigranti per il piccolissimo Lussemburgo e a migliaia si arruolavano i pseudo-minatori per le «charbonnages» del Belgio"⁴. A Winterslag, nel Limburgo, è presente un gruppo di minatori friulani. Primo Vittorelli, nato a Winterslag nel giugno 1928, ricorda che suo padre era arrivato in Belgio nel novembre 1922 "e non fu tra i primi a venire qua. C'erano già emigrati italiani in questa zona, soprattutto friulani". E aggiunge: "Mio padre non voleva rimanere in Italia durante il fascismo, aveva altre idee, ed è venuto in Belgio ma anche qui si è trovato con gente ostile. Poi naturalmente in miniera si è fatto degli amici. Ha lavorato in varie miniere della zona, Winterslag, Waterschei, ecc. E' andato in pensione dopo venti anni

³ Cfr. Maria Laura Franciosi (a cura di), ... *per un sacco di carbone ... pour un sac de charbon ... voor een zak kolen*, seconda edizione, Liège, Associazioni Cristiane Lavoratori Internazionali, 1997, pp. 26-27.

⁴ Cfr. Segretariato del Popolo di Udine, *L'emigrante friulano*, Udine, Arti Grafiche Cooperative Friulane, 1926, pp. 16-17.

di servizio”⁵. Nel 1922, per esempio, partono per il Belgio anche i braccianti Luigi Zorzit, classe 1877, di Azzano Decimo; Giuseppe Covre, nato a Sacile il 19 dicembre 1890; Giovanni Masutti, classe 1887, di Caneva; Angelo Viel, nato a Caneva il 15 agosto 1881; Luigi Santin, classe 1898, di Caneva e Domenico Poletto, nato a Caneva il 12 aprile 1899.

Tra il 1922 e il 1930 vengono registrati 39.507 arrivi, con una media annuale di 4.930 persone. Di questi, circa il 72% si stabilisce nelle province dell’Hainaut e di Liegi. Negli stessi anni, da 10 a 15 mila fanno il percorso inverso, dal Belgio all’Italia. Nel 1922, il periodico “La Nation Belge” pubblica una fotografia che ritrae l’arrivo di 235 candidati minatori alla Gare du Midi approdati nel paese per lavorare nella zona di Charleroi. Partiti da Verona, provengono dal Veneto, dal Trentino e dal Friuli: si tratta di operai che, precedentemente, avevano lavorato all’apertura di gallerie nelle Alpi, nelle miniere francesi o che, invece, non erano riusciti a trovare occupazione nelle miniere tedesche o austriache⁶. Nel corso degli anni Venti e Trenta, friulani e settentrionali in generale costituiscono il gruppo più numeroso. Nel 1925, per esempio, su un contingente di 129 emigranti italiani, 44 si dichiaravano provenienti dal Friuli e dal Veneto, 18 dal Trentino, 17 rispettivamente dalla Toscana e dalla Lombardia, 12 dall’Emilia e 5 dal Piemonte. Nel comune industriale di Monceau-sur-Sambre, non lontano da Charleroi, dei 1.363 immigrati registrati tra il 1922 e il 1929, quasi il 70% dichiarava di provenire dal Friuli e un 13% dal Veneto. La maggioranza dei friulani era originaria della Valcellina, soprattutto di Montereale.

Prima del 1939 la partecipazione degli italiani nelle miniere è importante, ma non eccessivamente consistente: nel marzo 1932, per esempio, le miniere belghe dichiarano di dare lavoro a 5.524 italiani e su 127 italiani che rientravano in patria dopo un soggiorno in Belgio, soltanto un quarto afferma di aver lavorato come minatore. Questa percentuale si sarebbe incrementata

⁵ Cfr. Maria Laura Franciosi (a cura di), ... *per un sacco di carbone...* cit., pp. 75-76.

⁶ Cfr. Jean-Louis Delaet, *Les Belges ne veulent plus descendre. Recours à la main-d’œuvre italienne de 1922 à 1946*, in Jeanne Vercheval-Vervoort – Jean-Louis Delaet (a cura di), *Italiens de Wallonie*, Charleroi, Archives de Wallonie, 1996, p. 19.

negli anni successivi e, soprattutto, dopo la seconda guerra mondiale. Insieme al settore estrattivo (miniere di carbone e cave di pietra), italiani e friulani lavoravano nell'edilizia, nei cementifici, nelle cokerie, nella siderurgia (altiforni), nella costruzione di ferrovie. Le condizioni di lavoro sono spesso difficili e numerosi gli abusi e discriminazioni rispetto agli operai locali. La stampa italiana, soprattutto quella di orientamento comunista, denuncia la differenza di salario tra operai italiani e belgi. La frequente violazione alla legge delle 8 ore di lavoro è oggetto di denuncia. Allo stabilimento siderurgico "Providence" di Marchienne-au-Pont, presso il quale lavorano numerosi friulani di Montereale Valcellina, "le otto ore sono praticamente abolite" e chi rifiuta gli straordinari è minacciato di licenziamento⁷. Anche gli incidenti sul lavoro sono numerosi, risultato della mancanza di ogni misura di sicurezza.

Tabella 1 – Entrate, uscite e saldo migratorio italiano in Belgio (1919 – 1939)

	Entrate	Uscite	Saldo
1919	473	253	220
1920	997	465	532
1921	612	170	442
1922	2.178	523	1.655
1923	3.523	1.132	2.391
1924	7.505	1.602	5.903
1925	5.432	2.098	3.334
1926	3.905	1.776	2.129
1927	2.809	1.180	1.629
1928	2.965	969	1.996
1929	4.973	1.296	3.677
1930	6.217	1.306	4.911
1931	3.884	1.276	2.608
1932	1.670	1.512	158
1933	1.051	894	157
1934	952	993	-41
1935	494	609	-115
1936	408	583	-175
1937	548	329	219
1938	500	314	186
1939	238	519	-281

Fonte: Institut National de Statistiques

⁷ Cfr. "Drapeau rouge. Bandiera rossa", 16-17 agosto 1925.

Nel mese di dicembre 1934, un decreto reale stabilisce un contingente percentuale di lavoratori stranieri per ogni settore di attività. Il provvedimento solleva proteste e vengono organizzati scioperi. Per gli italiani il decreto ebbe scarso effetto perché pochi giorni dopo la sua approvazione i due governi avviano dei negoziati per il commercio del carbone. Un accordo tra i due paesi venne concluso il 25 giugno 1935: a fronte della garanzia di lavoro nelle miniere belghe per 4.700 italiani, l'Italia si impegna all'acquisto di un milione di tonnellate di carbone. Per gli italiani, le possibilità di lavoro al di fuori delle miniere, quindi, sono diventate molto scarse.

2. Il secondo dopoguerra e i minatori

Allo scoppio del secondo conflitto gli italiani in Belgio sono 30.000 circa. Vent'anni dopo, in occasione del censimento del 1961, le persone con cittadinanza italiana aumentano di quasi dieci volte: in un paese di meno di dieci milioni di abitanti, i 300.000 italiani rappresentano una cifra enorme. La comunità è risultato di una serie di ondate migratorie cominciate già all'indomani della fine della guerra.

Il 20 giugno 1946 il Governo italiano e il Governo belga firmano il primo accordo bilaterale di emigrazione. L'Italia s'impegna a inviare nelle miniere belghe 50 mila lavoratori possibilmente al ritmo di 2.000 a settimana. Il Belgio da parte sua avrebbe garantito all'Italia fino a 200 chilogrammi di carbone al giorno per emigrato. Uomini giovani, 35 anni al massimo, e in buona salute "deportati" nel fondo di miniere mai ammodernate per permettere all'Italia di acquistare energia e di allentare disoccupazione e tensione sociale. Il reclutamento in Italia cerca di favorire l'ingaggio di lavoratori raccomandati dalla Chiesa cattolica e quindi cristiani, "considerati più sottomessi e meno esigenti" osserva Anne Morelli. E aggiunge:

Dall'annuncio dell'accordo nel 1946 il sindacato cattolico belga Csc (Confédération des Syndicats Chrétiens) prende contatto con le Acli per organizzare i nuovi arrivati. Un accordo è firmato nel 1947 tra i due enti «per evitare che gli emigrati italiani siano attratti da organizzazioni sindacali straniere». I patronati Acli ed i missionari italiani sono gli unici autorizzati dal patronato belga ad accogliere i minatori italiani. Nel 1947 viene edito un settimanale cattolico, fortemente anticomunista, "Sole d'Italia" con il finanziamento delle Acli, del sindacato cattolico belga, dello Stato belga, dello Stato italiano e di benefattori che avevano capito l'importanza politica di sostenere una tale iniziativa [...] Una trentina di missionari italiani sono inviati in Belgio per «inquadrare» gli emigranti in parrocchie italiane distinte di quelle belghe, in stretta collaborazione con i diplomatici italiani e la Democrazia cristiana⁸.

Tra i più attivi animatori religiosi della comunità italiana va ricordato il sacerdote missionario scalabriniano Giacomo Sartori. Nato a Possagno il 17 aprile 1922, venne ordinato sacerdote nel luglio 1945. Padre Sartori insistette per andare in missione e fu destinato al Belgio, a La Louvière, Maurage e poi a Marchienne-au-Pont dove costruì la prima Chiesa italiana del Belgio, dedicata a Santa Maria Goretti. Collaboratore attivo del settimanale per gli emigrati "Sole d'Italia", fu assistente nazionale in Belgio delle Acli dal 1956 al 1961, anno in cui lascia il paese per iniziare il suo apostolato in Francia, prima ad Hayange nella Mosella e poi a Parigi dove muore il 22 marzo 1967⁹.

⁸ Cfr. Anne Morelli, *Gli italiani del Belgio. Storia e storie di due secoli di migrazioni*, Foligno, Editoriale Umbra – Museo Regionale dell'Emigrazione "Pietro Conti", 2004, pp. 119-120. Sulla nascita e sull'attività belga dell'Associazione italiana lavoratori italiani (Acli) cfr. Antonio Rubattu, *La baracca. 50 anni di Acli in Belgio*, Bruxelles, Editrice Acli Belgio, 2005.

⁹ Per un accurato profilo di padre Giacomo Sartori e della sua opera cfr. Abramo Seghetto (a cura di), *Giacomo Sartori. La lanterna magica di Astarotte. Fatti di emigrazione ed altro visti da un arguto osservatore e giornalista*, Cremona, l'emigrato, 2001.

Tabella 2 – Entrate, uscite e saldo migratorio italiano in Belgio (1946 – 1971)

	Entrate	Uscite	Saldo
1946	19.959		
1947	39.310		
1948	49.677	13.141	36.536
1949	9.269	15.254	-5.985
1950	7.093	11.384	-4.291
1951	38.284	11.200	27.084
1952	29.143	13.168	15.975
1953	14.513	12.445	2.068
1954	9.576	11.353	-1.777
1955	22.978	10.141	12.837
1956	20.721	9.660	11.061
1957	21.903	9.376	12.527
1958	12.111	10.533	1.578
1959	6.204	10.264	-4.060
1960	5.604	10.024	-4.420
1961	6.157	8.953	-2.796
1962	8.745	7.216	1.529
1963	9.452	7.214	2.238
1964	11.373	6.958	4.415
1965	15.087	5.460	9.627
1966	12.426	6.629	5.797
1967	8.683	6.433	2.250
1968	8.148	6.591	1.557
1969	8.918	6.164	2.754
1970	10.496	7.718	2.778
1971	10.931	6.334	4.597

Fonte: Institut National de Statistiques

Dal 1946 al 1957 si trasferiscono in Belgio 140.469 lavoratori e 46.364 familiari. Tra le regioni di partenza il contributo maggiore venne, nell'ordine, dall'Abruzzo, dal Veneto, dalla Puglia e dalla Sicilia; tra le province, da Udine, Lecce e Chieti. In Friuli, i minatori muovono soprattutto dalle valli del Natisone (da Drenchia, Grimacco, Pulfero, San Leonardo, San Pietro al Natisone, Savogna, Stregna) e dalla Val Torre (Tarcento, Lusevera, Taipana).

I candidati minatori da tutta l'Italia confluiscono nei tre piani sotterranei della stazione a Milano dove, dopo un controllo sanitario, vengono avviati in Belgio. Dopo un viaggio in treno che può durare fino a 52 ore, raggiungono il bacino minerario di Charleroi e del Limburgo. Le condizioni del lavoro sono pesanti, la qualità degli alloggi (le *cantine*) scadenti: i minatori abitano nelle baracche di legno o lamiera, arredate da stufa in ghisa, armadi metallici e letti a castello, precedentemente occupate rispettivamente dai prigionieri di guerra russi e tedeschi. Degli alloggi "convenienti", ammobiliati e a prezzo moderato previsto nel contratto, nessuna traccia. Questo, invece, non contemplava nessun periodo di formazione, che verrà introdotto solo nel 1952.

Tabella 3 – Minatori di fondo presenti in Belgio tra 1945 e 1971

	Totale	Belgi	Italiani	Altri stranieri	% di italiani sul totale
1945	115.513	58.652	1.729	55.132	1%
1946	118.671	54.567	18.030	46.074	15%
1947	114.334	54.188	28.241	31.905	25%
1948	128.454	56.202	40.948	31.304	32%
1949	116.318	57.803	33.232	25.283	29%
1950	108.677	55.889	28.996	23.792	27%
1951	119.770	52.081	47.553	20.136	40%
1952	119.578	51.963	48.598	19.017	41%
1953	115.224	53.008	43.120	19.096	37%
1954	109.766	53.701	38.293	17.772	35%
1955	114.452	49.917	45.646	18.889	40%
1956	107.099	46.281	42.150	18.668	39%
1957	115.889	45.498	43.995	26.396	38%
1958	105.588	44.284	39.989	21.315	38%
1959	90.934	39.163	34.140	17.631	38%
1960	77.333	34.106	28.545	14.682	37%
1961	66.459	29.833	23.986	12.640	36%
1962	64.097	27.255	21.100	15.742	33%
1963	64.327	27.892	18.166	21.269	28%
1964	65.646	23.423	15.601	26.622	24%
1965	57.467	20.073	13.909	23.485	24%
1966	47.503	17.327	11.968	18.208	25%
1967	42.067	16.100	10.492	15.475	25%
1968	37.114	14.678	8.790	13.646	24%
1969	30.875	12.900	7.023	10.942	23%
1970	27.720	11.550	5.726	10.444	21%
1971	26.098	10.659	4.804	10.644	18%

Fonte: Jeanne Vercheval-Vervoort – Jean-Louis Delaet (a cura di), *Italiens de Wallonie*, cit., p. 239.

Per gli improvvisati minatori la discesa nel pozzo della miniera costituisce un'esperienza traumatica. I convogli, tuttavia, continuano a trasferire in Belgio migliaia di emigranti italiani, il più delle volte ignari dei rischi che il lavoro in miniera comporta per la propria salute, per i loro polmoni. L'*alto rendimento* dei minatori (così si riferivano le autorità belghe per qualificare i

nostri connazionali) non poteva nascondere l'elevato costo umano cui gli aspiranti minatori andavano incontro: oltre agli scomparsi, tra le vittime italiane della miniera vanno ricordati i circa 7.300 pensionati per invalidità; i quasi altrettanti pensionati per infortuni; i 1.500 invalidi assistiti dalle Mutue per non aver potuto maturare l'anzianità per la pensione; i 220 alienati, parte dei quali ricoverati in manicomio, parte riaccompagnati in Italia; finalmente, il numero imprecisato, ma ingente di colpiti di silicosi che, solo nel 1964, il Belgio riconosce come malattia professionale. L'elenco delle vittime per crolli ed esplosioni nel fondo delle miniere, soprattutto di quelle valloni, più pericolose di quelle fiamminghe perché sfruttate da secoli, con attrezzature antiquate, sostegni imperfetti delle volte e, con la svalutazione del carbone sul mercato mondiale attorno agli anni 1957/8, diventate anche antieconomiche, sembra quasi un bollettino di guerra. Dal 1946 al 1961 le vittime italiane delle miniere sono 820, inclusa la tragedia dell'8 agosto 1956 a Bois du Cazier (Marcinelle) dove periscono 262 minatori in maggioranza italiani (136). "Tutti cadaveri" dichiarò un membro italiano delle squadre di salvataggio dopo quindici giorni di sforzi e di trepidante attesa. I morti friulani di Marcinelle sono sette: Ferruccio Pegorer, nato ad Azzano Decimo l'8 gennaio 1930; Pietro Basso, nato a Fiume Veneto il 25 settembre 1925; Lorenzo De Santis, nato a Flaibano il 27 settembre 1927; Ciro Natale Piccoli, nato a Povoletto il 20 dicembre 1919; Ruggero Castellani, nato a Ronchis l'8 marzo 1915; Armando Zanelli, nato a San Giorgio di Nogaro il 20 marzo 1921 e Mario Buiatti nato a Udine il 30 novembre 1925¹⁰. Il processo che seguì alla catastrofe di Marcinelle non fece luce sulle responsabilità dei responsabili delle miniere¹¹. "Tutto fu messo in opera dai padroni dell'industria del carbone e dall'amministrazione belga delle miniere per impedire qualsiasi condanna" osserva Anne Morelli¹². Lo sfruttamento della manodopera delle

¹⁰ Per un elenco nominativo completo dei morti cfr. Paola Cecchini, *fumo nero. Martinelle 1956 – 2006*, Jesi, Regione Marche – Servizio attività e beni culturali, sport, marchigiani nel mondo, 2006, pp. 165-177.

¹¹ Sul processo di Marcinelle cfr. Marie Louise De Roeck – Julie Urbain – Paul Lootens, *Tutti cadaveri. Le procès de la catastrophe du Bois du Cazier à Marcinelle*, Bruxelles, Editions Aden, 2006.

¹² Cfr. Anne Morelli, *Gli italiani del Belgio* cit., p. 122.

miniere, tuttavia, era stato denunciato qualche anno prima dal minatore friulano Gastone Lodolo di Udine, ingaggiato come manovale di fondo e arrivato in Belgio il 19 marzo 1953. Iscritto al Syndicat Unique di tendenza comunista, diventa responsabile dei lavoratori italiani di Charleroi e membro del comitato direttivo dei sindacati della città. Dopo aver più volte denunciato la mancanza di sicurezza sul lavoro nelle miniere belghe, viene espulso dal paese il 4 gennaio 1955 su ordine del ministero di giustizia senza che le autorità consolari italiane intervenissero in suo aiuto. Sulle pagine del giornale “L’Unità” di sabato 25 agosto 1956 scrive Gastone Lodolo:

Con il lavoro diretto nella miniera e l’esperienza che mi veniva dal contatto continuo con i minatori anche di altre società, ho potuto constatare che esistono a Marcinelle, come in tutto il Belgio, condizioni inumane di sfruttamento e sistematiche violazioni ai più elementari principi di sicurezza, come ad esempio: posa delle mine da parte di personale non specializzato, qualificato come manovale; minaggi fatti nelle vene di carbone, senza provvedere all’allontanamento del personale; obbligo al personale di continuare il lavoro, anche quando nel soffitto della vena rimangono inesplose numerose cartucce; mancanza di lampade rosse di segnalazione ai vagoncini viaggianti; cinghie di gomma scorrenti su pietra, con grave pericolo di autocombustione e quindi di incendio perché sempre nelle gallerie stagnano residui di grisou; consegna di cartucce di ferro cariche di dinamite a semplici manovali i quali, dato il peso, le tirano con corde trascinandole sul terreno (basta una semplice scintilla per provocare lo scoppio); mancanza di prudenza da parte dei *porions* [i capi], nell’uso delle lampade di segnalazione della presenza del gas; perforazione della pietra a secco, con grave pericolo per la silicosi; rifiuto dei *porions* di fermare i

motori che azionano le cinghie di gomma e gli altri motori che provocano molta polvere di pietra e carbone, durante i venti minuti concessi per consumare lo spuntino; rifiuto dei *porions* di consegnare il biglietto per la visita medica ai minatori che dichiarano di essere ammalati; nei dispensari i medici curano i feriti in maniera inaudita: inviano al lavoro i minatori con ferite appena rimarginate o addirittura ancora sanguinanti [...] Queste che ho descritto – ancora in modo sommario - sono le condizioni di vita e di lavoro dei minatori italiani in Belgio. La tragedia di Marcinelle, che ha costato la vita a tanti lavoratori, fra cui otto friulani, è la logica conseguenza di un sistema di sfruttamento inumano. La sciagura è avvenuta nell’agosto di quest’anno, ma avrebbe potuto capitare in qualsiasi giorno degli anni passati e potrebbe nuovamente succedere in qualsiasi miniera anche oggi”¹³.

Pochi sfuggono alla silicosi, la “morte silenziosa”: l’inalazione della *pussiera* (polvere di carbone e di roccia) impregna i bronchi dei minatori compromettendo progressivamente le funzioni respiratorie e portando il lavoratore all’invalidità totale o parziale, nella maggior parte dei casi alla morte¹⁴.

In proposito è necessario segnalare un importante Convegno sulle malattie professionali che Ado Cont, responsabile del Patronato INAC di Cividale e segretario dell’unione emigranti sloveni del Friuli Venezia Giulia, assieme con un giovane medico del centro sociale di pneumologia di Udine, Guglielmo Pitzalis, organizzò nel settembre 1980 a Cividale del Friuli. Negli *Atti Pitzalis* trascrisse i risultati di un’inchiesta su trecento minatori delle Valli del Natisone: silicosi e tubercolosi, contratte nelle miniere del Belgio,

¹³ Cfr. Gastone Lodolo, *Denunciai l’inferno di Marcinelle ma fui arrestato ed espulso dal Belgio*, in “L’Unità”, 25 agosto 1956, p. 3.

¹⁴ Cfr. Daniele Rossini, *L’altra Marcinelle. Dalle grandi tragedie sul lavoro alla lunga catena di vittime della silicosi*, Bruxelles, Acli Belgio – Patronato Acli, 2006.

interessavano 159 di loro, mentre la bronchite cronica ne affliggeva 200. Come preciserà negli *Atti* non ha potuto accertare altre malattie come l'artrosi vibratoria e la diminuzione dell'udito dovute all'uso del martello-piccone. L'unico capitolo di storia dell'emigrazione friulana in Belgio resta questa ricerca che egli condusse con medici e assistenti sanitarie intervistando i rientrati. Il problema della silicosi è prospettato come fatto sociale che ha coinvolto e coinvolge non soltanto gli emigrati, ma che riguarda in generale la difesa della salute sul luogo di lavoro e di rientro chiamando in causa i governi italiano e belga. Emigrazione e storia sociale nel caso coincidono perfettamente: l'esempio locale è verifica di un problema di maggiori dimensioni soprattutto se si ragiona stando come stiamo al di fuori dell'emergenza sociale, in altro secolo, nella dimensione ora cosmopolita dell'Unione europea¹⁵.

Nel 2005 la Soprintendenza archivistica per il Friuli Venezia Giulia pubblica gli atti del Convegno dedicato a *Le carte di Ippocrate. Gli archivi della sanità nel Friuli Venezia Giulia*. Pitzalis presenta *L'Archivio dell'ex-dispensario provinciale di Udine. Una storia di sanità pubblica*. La pagina intera dedicata ai registri annuali delle visite agli emigranti friulani è un esplicito invito a salvare gli archivi e a riprendere l'inchiesta di venticinque anni prima. E' sbagliato ignorare ancora una volta questa proposta. L'impegno anche economico che la ricerca richiederebbe, anche solo per trascrivere e confrontare migliaia di *records*, sarebbe notevole, ma è facile intuire i benefici che una simile indagine comporterebbe a più livelli. Da essa potrebbe dipendere il senso da assegnare a quelle ricerche, peraltro giustamente perseguite, nelle quali si assommano immagini fotografiche e testimonianze dirette di emigrazione talvolta nell'ingenua credenza che possano parlare da sé¹⁶.

¹⁵ Cfr. Ado Cont - Guglielmo Pitzalis, *Convegno. Indagine sulle malattie professionali*, Cividale 1983.

¹⁶ Cfr. G. Pitzalis, *L'Archivio dell'ex-dispensario provinciale di Udine. Una storia di sanità pubblica*, in ANAI, *Le carte di Ippocrate. Gli archivi per la sanità nel Friuli Venezia Giulia*, Udine 2005, pp. 117-124.

Le storie di vita dei minatori rappresentano le poche ultime voci di una stagione vissuta con sofferenza, ma senza ostentato eroismo. Il loro sacrificio è una delle pagine più nere della storia migratoria italiana, l'altro volto del "miracolo" economico, l'altro volto del MEC.

L'immediata sospensione dell'emigrazione in Belgio decisa dal governo italiano dopo la morte di 7 operai peninsulari a causa di un'esplosione di grisù nella miniera Rieu du coeur, a Quaregnon, l'8 febbraio 1956, e l'impressione che provoca in Italia la catastrofe di Marcinelle non arrestano completamente le partenze per le miniere del Belgio. Dalla fine del 1956 a quella del 1957, circa 10.000 turisti sui generis provenienti dall'Italia e numerosi italiani che lavoravano nelle miniere della Lorena colpiti dalla svalutazione monetaria francese, approdano nelle miniere belghe e vengono immediatamente ingaggiati senza le formalità prescritte da accordi contrattuali praticamente interrotti. Il desiderio di trovare un lavoro, di voler migliorare le proprie condizioni di vita, di uscire da una situazione personale e familiare ritenuta intollerabile, non trattenne i nostri improvvisati minatori, anche quando erano consapevoli di mettere a repentaglio la propria salute. Osserva al riguardo Anne Morelli:

Anche se, ufficialmente, dopo la catastrofe l'emigrazione italiana diretta in Belgio è sospesa, coloro che si candidano ad emigrare in Belgio sono sempre numerosi. Se nell'immediato dopoguerra l'emigrazione settentrionale (specialmente del Veneto) era quella più numerosa, negli anni Sessanta coloro che arrivavano in Belgio provengono dall'Italia meridionale e delle isole¹⁷.

Friulani e italiani raggiungono il Belgio non soltanto per lavorare nelle miniere. Nel paese, infatti, l'attività di estrazione del carbone è legata all'industria siderurgica. Fin dal secolo XIX, in Vallonia erano sorte numerose

¹⁷ Cfr. Anne Morelli, *Gli italiani del Belgio* cit., p. 125.

industrie che utilizzavano l'energia, prodotta dal carbone estratto dal sottosuolo, per lavorare il ferro che veniva importato dalle nazioni vicine. In una di queste grandi industrie, le Tôleries Delloye-Matthieu di Marchin, nei pressi di Huy a una trentina di chilometri da Liegi, nel 1945 lavorano 10 operai italiani su un totale di 512; nel 1946, 26 su 803; nel 1947, 108 su 1.002; nel 1948, 160 su 1.302; nel 1949, 155 su 1.234; nel 1950, 176 su 1.471. Nel 1951, su 1.556 operai delle Tôleries Delloye-Matthieu, gli italiani sono 242: provengono soprattutto dalle regioni del nord e, in special modo, dalle province di Belluno (81 persone), Udine (55), Padova (28), Venezia (5), Reggio Emilia (6), Bergamo (7), Vicenza (5), Treviso (6), mentre il gruppo più consistente degli altri italiani è composto da 9 persone di Campobasso. Tra veneti e friulani, i comuni di Mel, Andreis e Belluno rispettivamente con 67, 42 e 21 operai sono quelli più rappresentati¹⁸.

Nella storia recente del Belgio le migrazioni rappresentano un'esperienza che ha inciso profondamente nella memoria collettiva. Tra i diversi flussi, quello italiano ha dato un importante contributo alla trasformazione della cultura materiale belga. Come segnala Anne Morelli, quello italiano "è tutt'ora il più importante fenomeno migratorio che il Belgio abbia conosciuto e gli immigrati italiani sono di gran lunga i più numerosi, più che, ad esempio, i marocchini o i congolesi, provenienti dell'ex colonia belga"¹⁹. Nel bene e nel male, il Belgio lasciò la sua impronta non solo su chi decise di stabilirvisi definitivamente, ma anche sui numerosi italiani che, dopo un soggiorno più o meno breve nel paese, decise di tornare in Italia o di proseguire il percorso migratorio verso altre destinazioni, come l'Argentina e il Canada²⁰.

¹⁸ Cfr. Riccardo Pasquini, *Un siècle de vie industrielle aux Tôleries Delloye-Matthieu 1896 – 1996. Depuis 1946, la communauté italienne est présente parmi nous*, Marchin, Comité Italo Belge, 1996.

¹⁹ Cfr. Anne Morelli, *Gli italiani del Belgio* cit., p. 111.

²⁰ Sugli italiani del Belgio emigrati in Canada cfr. Anne Morelli, *Des Italo-belges au Canada: résultats d'une première enquête*, in Serge Jaumain (ed.), *Les Immigrants Préférés. Les Belges*, Ottawa, Presses Universitaires d'Ottawa, 1999, pp. 159-171; Marina Maccari, *From 'watchdog' to 'salesman': Italian re-emigration from Belgium to Canada after the Second World War*, paper presentato alla Social Science History Association annual meeting, Minneapolis 2-5 Novembre 2006 (inedito).